

IL TRAPIANTO AL BAMBINO GESÙ E LE NUOVE FRONTIERE DELLA SCIENZA

Il cuore che dà futuro

LUCIA BELLASPIGA

«**S**enza cuore saremmo solo macchine», sussurra dai nostri teleschermi lo spot pubblicitario di un'automobile dal nome shakespeariano. E di

Shakespeare è anche il verso, messaggio di una millenaria contraddizione: uomini da una parte, macchine dall'altra. A contrapporci, da che mondo è mondo, non è l'"intelligenza" (che le macchine hanno sempre più o meno saputo imitare, a volte persino superare), ma il sentimento: noi sappiamo amare e odiare, l'apparecchio più sofisticato invece andrà alla velocità della luce, vedrà l'immensamente piccolo e l'infinitamente lontano, udrà anche i suoni del Big Bang, ma mai le vibrazioni del cuore...

Un antagonismo millenario, dicevamo, eppure ieri per un attimo ha vacillato di fronte alla notizia del primo trapianto al mondo di un cuore artificiale permanente nel torace di un ragazzino altrimenti condannato. Passino il braccio o la gamba a impulsi elettrici, non ci impressiona più nemmeno l'occhio bionico che ridà la vista ai ciechi, ma qui parliamo di cuore, il centro propulsore della vita, quello che da sempre immaginiamo la sede di emozioni e sentimenti, la parte di noi

che batte furiosa nel petto se amiamo e se odiamo, la fonte di bontà e cattiveria («non hai cuore»): la sintesi più intima dell'io che ciascuno porta nascosto in sé. Per tutta la vita Romeo (chiamiamolo così il 15enne che dal Bambino Gesù di Roma, grazie a un intervento durato dieci ore, uscirà con nel petto una piccola pompa idraulica attivata elettricamente, collegata a una batteria nascosta nella cintura dei pantaloni) starà al mondo solo grazie a quel cuoricino di novanta grammi lungo quattro centimetri, finto, ma capace di dargli forza e di tenerlo in vita. Uomo e macchina alleati, dunque, l'una al servizio dell'altro, non più solo per col-laborare ma per con-vivere, e in un'epoca in cui ci si interroga su quanto sia degna una vita che dalle macchine dipende è un traguardo che fa meditare. A dispetto del poeta, che pone nel cuore sentimento e coscienza, lo scenziato sa bene che è il cervello a dispensare emozioni e pensieri, tanto che la morte è ineluttabile quando l'elettroencefalogramma è piatto pure se il cuore va avanti a battere. Eppure è ormai scritta nel nostro Dna una parola cuore che fa rima con amore, ci è stata tramandata da millenni di cultura, su pagine o pentagrammi, dalla notte dei tempi ai giorni nostri, perché scienza e poesia corrono su binari paralleli, ma corrono entrambe, necessarie una all'altra. E a questo sillogismo non possiamo più rinunciare: se in

Shakespeare «la ricchezza del mio cuore è infinita come profondo è il mio amore: più te ne do e più ne ho, perché entrambi sono eterni», già in Dante l'amore alberga solo nei cuori nobili («Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende» dice all'Inferno l'amante e peccatrice Francesca)... Che dire allora di Romeo e del suo cuore piccolo come un accendino, che tutte le notti metterà in carica come noi facciamo con il cellulare? Non ci spiazza tutto questo, a noi uomini del ventesimo secolo, sempre in bilico tra tecnologie futuribili e antico romanticismo? E non ci impaurisce la dipendenza da qualcosa che può sempre incepparsi, perché resta solo una macchina? In fondo, però, il più perfetto ma anche delicato degli ingranaggi siamo noi, e meno male che di giorno in giorno, di ora in ora, di minuto in minuto ci dimentichiamo che il cuore batte senza che noi vogliamo...

Pensieri in libertà, suggestioni di fronte al miracolo dell'ennesima frontiera conquistata dall'uomo. Di tutto ciò certamente non si preoccupa Romeo, che appena sveglia ha parlato per telefono a sua mamma, con i toni di tutti i ragazzini: «Mamma, che vuoi?, non disturbarmi adesso, mi sto lavando i denti...». I medici gli danno «almeno venticinque anni di vita» (tanto dovrebbe durare la macchina che gli batte nel petto), ma questa storia insegna a non arrendersi mai e a guardare avanti: per allora, ne siamo certi, avremo già inventato di meglio.

